

Finì ai lavori forzati per aver criticato Stalin in una lettera privata scritta nel 1945

Non aveva stima né per Gorbaciov, troppo docile con l'Occidente né per Eltsin

# È morto Solgenitsin, simbolo della dissidenza Urss

Lo scrittore e drammaturgo russo colpito da una «grave insufficienza cardiaca», aveva 89 anni  
Fece conoscere al mondo i campi di lavoro sovietici. Per questo visse venti anni in esilio

■ / Roma

**NEL '70 VINSE IL NOBEL** È morto nella notte Aleksander Solgenitsin, scrittore, drammaturgo e storico russo. Lo hanno indicato le agenzie di stampa russe citando il figlio Stepan. Aveva 89 anni.

Aleksander Solgenitsin, grazie ai suoi lavori, fece conoscere

al mondo i Gulag, i campi di lavoro sovietici, e, per questo gli fu conferito il Premio Nobel per la letteratura nel 1970. Fu esiliato dall'Unione Sovietica nel 1974 e ritornò in Russia venti anni dopo. Lo scrittore è morto nella sua casa nella capitale russa «a seguito di una grave insufficienza cardiaca» alle 23,45 di domenica (orario di Mosca, le 21.45 italiane): lo ha dichiarato suo figlio, citato dalle agenzie di stampa russe. Solgenitsin rivelò al mondo la realtà del sistema concentrazionario sovietico nei suoi lavori «Un giorno nella vita di Ivan Denisovic», romanzo scritto nel 1962, «Il primo cerchio» (1968) e «Arcipelago Gulag» (1973). Premio Nobel per la letteratura nel 1970, fu privato della sua cittadinanza nel 1974 ed espulso dall'Unione Sovietica. Visse in seguito in Germania, in Svizzera e quindi negli Stati Uniti, prima di ritornare in Russia nel 1994 dopo la caduta dell'Urss. Ma, una volta fatto ritorno in patria, non aveva trovato - a suo giudizio - un Paese migliore. Non gli era piaciuta la Russia di Gorbaciov, ancora dominata dall'apparato, né poteva accettare l'accaparramento dei beni dello Stato eletto a sistema nell'era di Eltsin. Non

andava ripetendo Solgenitsin, auspicando la nascita di un'opposizione nel suo paese ma senza credere al modello democratico occidentale. Finito ai lavori forzati per aver criticato Stalin in una lettera privata nel '45, divenuto scrittore nella sofferenza dei gulag e testimone della violenza del regime sovietico con i suoi libri pubblicati all'estero decenni prima che in patria - il testo in lingua originale dei suoi romanzi venne contrabbandato fuori dalla Russia con la complicità dei servizi occidentali, per permettergli di concorrere al Nobel vinto nel '70 - Solgenitsin non aveva visto gli eccessi dell'era di Putin, quanto piuttosto il male che il centralismo putiniano ha scongiurato invertendo la discesa della Russia, da superpotenza a paese da Terzo mondo. Seminando paletti per fermare l'espansione della Nato, contrastando le follie americane in Iraq, dicendo no.

Le opere più famose:  
«Un giorno nella vita di Ivan Denisovic»  
«Il primo cerchio»  
e «Arcipelago Gulag»

amava né il primo, giudicato ingenuo e inesperto e troppo docile di fronte all'Occidente, né il secondo, ai suoi occhi persino peggiore: gente che non aveva «il concetto e la coscienza stessa dello Stato», uomini che hanno mandato in malora la Russia lasciandola sull'orlo del baratro. Da entrambi Solgenitsin ha rifiutato un'onorificenza, nel '90 e nel '98, per accettarla quasi dieci anni dopo dalle mani di Putin, il cui passato di uomo del Kgb non ne aveva fatto per lui un aguzzino: «Serve nello spionaggio estero non è mai stato negativo», aveva detto Solgenitsin qualche tempo prima dell'incontro con il capo del Cremlino in un'intervista su *Der Spiegel*. Aggiungendo: «Putin ha ereditato un Paese saccheggiato e smarrito. E ha cominciato a fare il possibile, una ricostruzione lenta e graduale». Parole sulle quali avevano concordato in molti, incluso Mikhail Gorbaciov. La rinascita del Paese, questo il punto di congiunzione. La rinascita della Russia su una strada sua, non presa a prestito dall'Occidente. «Non dobbiamo calcare modelli altrui, ma seguire la nostra strada»,



È il 4 agosto 2007: Vladimir Putin consegna l'onorificenza a Aleksander Solgenitsin Epa/Mikhail Klimentyev/Pool

## Proprio un anno fa l'abbraccio con Putin

Nel 2007 accettò l'onorificenza rifiutata due volte

■ / Roma

Ripetiamo alcuni brani dell'articolo realizzato un anno fa (il 5 agosto 2007) per l'Unità da Marina Mastroiua in occasione dell'incontro tra Vladimir Putin e Aleksander Solgenitsin.

Oggi il volto scavato di Aleksander Solgenitsin, lo scrittore che ha aperto uno squarcio sui lager sovietici, celebra dai manifesti appesi per le strade di Mosca l'anno della lingua russa e con questa l'orgoglio della nazione, in perfetta sintonia con il progetto politico tenacemente perseguito da Putin nei suoi due mandati presidenziali. Nel giugno scorso, l'intellettuale russo è stato insignito del più importante premio nazionale nella Giornata della Patria: un premio per la sua attività umanistica, personalmente consegnato da Putin che nell'occasione ha visitato il grande vecchio, ormai su una sedia a rotelle. Fiori, telecamere, frasi celebri da ricordare: «Molte volte nella nostra storia abbiamo dimostrato estrema resistenza e fermezza di spirito. Queste ci aiuteranno oggi sulla difficile strada verso la ripre-

Negli anni 90, al ritorno in patria, manifestò il rimpianto per una Russia antica legata alla tradizione

sa», sono state le parole dello scrittore. Potrebbe sembrare uno di quei paradossi della storia, il dissidente e l'agente dei servizi segreti finiti dalla stessa parte della barricata in nome della grande madre Russia. Ma non è un'alleanza che nasce ora. Solgenitsin non ha mai nascosto la sua diffidenza verso il modello occidentale capitalista - e oggi verso il liberismo e la globalizzazione - non troppo diversa da quella nutrita verso il sistema sovietico. (...)

La stampa russa ha ripreso con larghezza le dichiarazioni di Solgenitsin allo Spiegel, sottolineando il suo apprezzamento per la politica presidenziale, inclusa la battaglia alla miseria e alla sperequazione sociale indicate da Putin tra le priorità nazionali. Ma un testimonial del calibro di Solgenitsin sembra tagliato più su misura dell'Occidente che della Russia, dove ha vissuto isolato senza mai godere di una particolare popolarità. La sua delusione al rientro in Patria negli anni '90, il suo rimpianto per una Russia antica, legata alla tradizione, alla fede, alla terra ne hanno fatto un originale, quasi uno stravagante, in un Paese che ha corso ad occhi chiusi per anni, prima di scoprirsi a sua volta deluso, legato alla tradizione e più che mai alla Chiesa ortodossa e all'orgoglio di grande nazione. Pronto a credere in Putin senza bisogno di intermediari.

Marina Mastroiua

# India, fuggono per paura di una bomba nel tempio: 150 morti

Crolla una ringhiera. I fedeli pensano a un attentato. Nella folle corsa verso la salvezza schiacciati e calpestati almeno 40 bambini

■ di Davide Vannucci

**IL PANICO** può uccidere, soprattutto quando la paura immotivata si diffonde per contagio in una folla che fatica a respirare, raccolta e stipata in nome della

fede. E questa paura immotivata si impadronisce della massa quando la massa è già preparata, mentalmente, al peggio. L'India non è un Paese tranquillo. Nove giorni fa una serie di attentati attribuiti ad estremisti islamici ha provocato 45 morti e 110 feriti ad Ahmedabad, capitale dello Stato nordoccidentale del Gujarat. Così ieri mattina, verso le dieci, quando una ringhiera è crollata nella via d'accesso al tempio indù di Naina

La sciagura nel santuario di Naina Devi presso Bilaspur nell'Himachal Pradesh

Devi, provincia di Bilaspur, Stato dell'Himachal Pradesh, molti dei 25.000 fedeli, raccolti per l'omaggio alla moglie del dio Shiva, hanno subito pensato a due possibilità: una slavina di fango oppure l'esplosione causata da una bomba. Una bomba, ovviamente, col marchio

dell'Islam, volta a dilaniare il dialogo tra le religioni nella più grande democrazia del mondo. La ringhiera, posta a 400 metri dall'ingresso del tempio, era crollata proprio per la spinta della folla che tentava di accedere al santuario. Ma tutti quelli che si trovavano all'interno, di fronte al rumore roboante che li ha avvolti, hanno pensato, per ri-

flesso pavloviano, a una bomba o a una slavina (sin dal primo mattino aveva piovuto) dalla quale mettersi in salvo. Così, nella piccola strada di accesso a Naina Devi, si sono scontrati due enormi flussi: da una parte quelli che scappavano, mossi dal panico, dall'altra i 3.000 pellegrini che stavano risalendo. L'impatto è stato devastante e

la follia dettata dalla paura ha contribuito ad amplificarlo. Almeno 150 i morti, oltre sessanta i feriti, ma il bilancio è ancora provvisorio. A pagare l'onda del panico sono stati soprattutto i più deboli. Più di quaranta bambini sono stati strappati all'ala protettiva delle loro madri e sono finiti schiacciati sotto i piedi della folla. Almeno 45 donne,

oltre a numerosi anziani, non sono riusciti a districarsi e ci hanno rimesso la vita. Lo scenario del Naina Devi è certamente suggestivo, ma non aiuta, anzi ostacola, il deflusso di una massa di fedeli. Il tempio si trova in uno Stato settentrionale dell'India, alle pendici dell'Himalaya. Molti tra i feriti hanno cercato di scansare il treno in corsa della folla lanciandosi nella scarpata, ma alcuni sono ancora in bilico tra la vita e la morte. Nella sua folle corsa, la massa ha travolto anche alcune auto ed altri mezzi parcheggiati all'inizio della salita. Adesso, su quella piccola strada, restano solo abiti, oggetti votivi e sangue. Le cose certe sono due. La prima è che in India la sindrome da attentati ha raggiunto ormai un livello altissimo. Gli episodi di terrorismo si sono fatti più frequenti, tant'è che qualcuno

ha cominciato a parlare di jihad indiana. Nell'occhio del ciclone sono finiti soprattutto i servizi segreti pachistani (l'Isi), accusati di essere la lunga manus degli attentati in India. Secondo le autorità di sicurezza di Nuova Delhi, l'Isi si sarebbe servito di manovalanza locale per destabilizzare l'India e distogliere l'attenzione della comunità internazionale dal regime di Islamabad.

La seconda certezza è che il luogo in cui si trova il santuario è assolutamente inadeguato ad accogliere una massa così grande di persone. Il pellegrinaggio al Naina Devi è una festività annuale molto importante per la comunità indù. In sanscrito Naina Devi significa «l'occhio della dea» e, secondo la tradizione, il tempio si trova laddove un'occhio di Sati, incarnazione della moglie di Shiva, cadde mentre il dio eseguiva la sua danza della distruzione. Sabato, primo giorno del pellegrinaggio, c'erano più di 15.000 persone. Ieri ai fedeli dell'Himachal Pradesh si sono aggiunti quelli venuti dal vicino Punjab, e il loro numero era quasi raddoppiato. Così la festa religiosa è diventata una tragica sequenza di morte.

## Una valanga ha provocato la tragedia del K2

Il racconto di alcuni superstiti sudcoreani. I morti sono nove, quattro i dispersi

Il velo sulla tragedia del K2 comincia ad aprirsi. A spiegare come sono andate le cose sono stati alcuni alpinisti sudcoreani superstiti, giunti ieri pomeriggio al campo base avanzato. I protagonisti delle spedizioni sulla seconda montagna più alta del mondo erano fermi, l'uno dietro l'altro, a 8.300 metri di quota, per studiare come affrontare un tratto impegnativo della discesa, dopo che la caduta di un seracco aveva spazzato via le corde fisse, unica assicurazione per raggiungere il campo 4. In quel momento una valanga staccatasi poco più in alto, dal pendio della montagna, li ha travolti e li ha scaraventati in mezzo alle rocce e ai ghiacci, centinaia di metri più in basso. È successo sabato mattina, verso le otto. È finita così l'avventura per 7 dei 9 alpinisti

morti nella scalata (altri 2 avevano perso la vita venerdì). L'italiano Marco Confortola era con loro, ma se l'è cavata per una questione di metri: si trovava a poca distanza, in una buca dove ha trascorso la notte con il capospedizione olandese, Wilco Van Rooijen. Ieri è riuscito a scendere e adesso si trova al campo 2. Ha sofferto di un principio di congelamento al braccio, ma sta bene, come ha confermato via radio al compagno di cordata, il bresciano Roberto Manni, che aveva deciso di rinunciare alla vetta e ora, dal campo base, partecipa all'organizzazione dei soccorsi. Nel frattempo il bilancio della tragedia si aggravava sempre più. La stima ufficiale parla di 9 morti (tre sudcoreani, due nepalesi, un serbo, un norvegese, un irlandese, un pachis-

tano) e quattro dispersi, per i quali le speranze di vita sono ridotte al lumicino. Il serbo Dren Madic, il norvegese Rolf Bae e l'irlandese Gerard McDonnell volevano essere i primi del loro Paese a scalare quella mitica montagna, ma non ce l'hanno fatta. Wilco Van Rooijen, invece, sabato notte ha raggiunto il campo 3 esausto, ma vivo. I superstiti stanno tenendo duro, agganciati alle corde fisse, con problemi di congelamento, nella speranza di arrivare al campo base. Piangono le mogli dei 4 portatori, 2 sherpa nepalesi e 2 balti pachistani, che non scavalcano per passione, ma per lavoro. Resta da capire perché tanti esperti scalatori abbiano continuato a salire anche dopo essersi resi conto che non ci sarebbe stato il tempo per una discesa in sicurezza. (d.v.)

Nel Paese permangono lo shock per la catena di attentati ad Ahmedabad attribuiti a estremisti islamici